



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

IVa Domenica di Quaresima

Anno A

Gv. 9, 1-41

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

¹⁸Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé».

²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio

dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

INTRODUZIONE

Oggi siamo di meno per il blocco della circolazione delle macchine, ma questo non ci deve impedire di coinvolgerci pienamente nella liturgia, in modo che rappresenti il recupero della nostra settimana per gli aspetti positivi, così da portarli a compimento, e per quelli negativi, per poter raccogliere oggi e riparare quei momenti che non abbiamo vissuto pienamente e in modo anche poi da preparare il cammino di questa settimana. Dovrebbe proprio rappresentare una di quelle soste che rafforzano l'interiorità. Questo dipende dal coinvolgimento di ciascuno di noi, perché mettiamo in moto dinamiche di vita, ce le trasmettiamo.

Dobbiamo essere consapevoli di questa possibilità che spesso trascuriamo... Il Vangelo di oggi ci parla della luce che può scaturire in noi quando viviamo determinati atteggiamenti, uno sguardo nuovo che possiamo acquisire. E' una di quelle metafore che sono comuni a tutte le religioni: l'illuminazione. L'episodio che ci offre questa possibilità è quello del cieco nato che viene guarito da Gesù. E' un racconto molto lungo e dettagliato, io leggerò una forma più breve, però durante la settimana potrete trovare un momento per leggere tutto il capitolo, perché ci sono dei particolari molto concreti che possono aiutare ad approfondire il messaggio che cercheremo poi di chiarire, che è quello appunto di imparare a guardare al fondo delle cose, a non accontentarci della superficie. Incominciamo chiedendo perdono al Signore delle nostre mancanze, disponendoci ad accogliere con generosità la sua parola.

COLLETTA

Preghiamo. Il peccato più grande, diceva Gesù ai farisei, era quello di non riconoscere la loro cecità. Forse, Padre, anche per noi è il male maggiore, perché ci riteniamo veggenti, crediamo di conoscere le cose, di sapere come vivere, di avere i criteri per le scelte. Invece siamo cecuzienti [*part. pres. di caecutire «veder male»*], vediamo dei barlumi della realtà, spesso ci accontentiamo di approssimazioni molto lontane.

Fa' o Signore che oggi ci rendiamo conto di questa nostra condizione, ma soprattutto che ci apriamo così alla tua luce, da saperla riconoscere in tutti i nostri fratelli, negli eventi che viviamo, così da crescere nella consapevolezza della nostra cecità, ma insieme nell'accoglienza fedele e generosa della tua azione che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Per mezzo di Cristo, il Salvatore, lui che ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Ho letto la forma breve del racconto, ma vi invito a leggere tutto questo capitolo 9, perché ci sono dei particolari - il dialogo coi genitori, la reazione dei farisei - che possono essere proprio indicativi di una cecità, quella di cui parla Gesù stesso, perché alla fine del racconto dice: "Voi dite: 'noi vediamo' e per questo il vostro peccato rimane". La vista di cui parla Gesù non è quella fisica, è quello sguardo profondo che consente di scoprire il senso degli eventi che accadono, di scoprire le ricchezze delle persone che incontriamo. È uno sguardo che si conquista, che non si ha originalmente, che deve essere acquisito. Allora riflettiamo un istante su questo, per capire di che si tratta e quali sono eventualmente i mezzi più opportuni per acquisire questo sguardo profondo.

Nella prima lettura si parlava di Samuele che doveva scegliere il re di Israele. Per questo era stato inviato nella casa di Jesse, che aveva molti figli. Jesse glieli presenta, ma manca Davide, il più piccolo, che è fuori casa col gregge. E Samuele coglie che è proprio Davide quello che deve essere scelto. La Scrittura dice: "Disse il Signore: 'Alzati e ungi, è lui'", ma in realtà non è il Signore che glielo dice, è Samuele che lo comprende. E' una di quelle intuizioni profonde che alcune persone spirituali hanno, perché pian piano, con la sintonia con l'azione di Dio, riescono a penetrare oltre la superficie e a percepire la realtà profonda, quella di cui anche Paolo parla nella seconda lettura, quando dice: "*Ora siete luce nel Signore, cercate di capire ciò che è gradito al Signore*" (Ef.5,10).

Per questo quindi anche a noi è rivolta quella parola che Paolo stesso cita: "*Svegliati e il Signore ti illuminerà*" (Ef.5,14). Alzati, perché c'è una luce che può riempirti e farti diventare luminoso: "*Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore*".

Si tratta quindi di diventare luce, non è una semplice questione di un senso, di una percezione. Sì, nelle tradizioni religiose si parla dell'<occhio interiore>, ma è una metafora per indicare questa capacità di percezione della realtà profonda, cioè con tutto il nostro corpo, con tutta la nostra realtà personale percepiamo, entriamo in rapporto col reale. Ma spesso ci limitiamo solo alla superficie, perché utilizziamo solo i sensi o utilizziamo la nostra sensibilità; ma tutto questo è segnato dal limite del nostro passato. Più volte siamo tornati su questo punto, ma è importante ricordarlo, proprio per vivere nella consapevolezza di questi condizionamenti: noi percepiamo la realtà secondo ciò che abbiamo già vissuto, ciò che abbiamo già sperimentato, secondo le connessioni cerebrali che si sono fissate lungo tutto il nostro cammino. Vi accorgete tante volte che noi percepiamo le stesse parole e gli stessi messaggi con significati diversi. Anche in questo momento ogni parola che io pronuncio ha in ciascuno di voi risonanze diverse. A volte possono essere risonanze anche contrapposte: alcune parole in alcuni di voi possono suscitare reazioni positive di compiacimento, in altri reazioni negative di disagio. Sono le stesse parole, ma il messaggio recepito è diverso e dipende dalla nostra capacità di ricezione, cioè dalla nostra storia. Questa è la luce che ciascuno di noi proietta sul reale.

Non è che può essere eliminato tutto questo, ma il problema è che non ne abbiamo consapevolezza, per cui riteniamo che il nostro punto di vista sia quello esatto; che la nostra comprensione sia quella corretta, adeguata; quindi, che le nostre valutazioni degli eventi, della storia, di ciò che noi sperimentiamo, sia quella che corrisponde al reale. Non è così. E non è così per nessuno, in modo pieno: tutti ci approssimiamo, ma secondo le nostre caratteristiche, le nostre strutture interiori. Che d'altra parte non abbiamo scelto noi, perché ci sono state affidate, all'inizio col bagaglio genetico e poi pian piano con le esperienze, con tutte le strutture psichiche che pian piano si sono sviluppate in noi e che non abbiamo scelto. Quando cominciamo a scegliere, siamo sempre condizionati da quello che altri ci hanno dato, che il passato ha inserito in noi, per cui anche quelle scelte che noi compiamo con un certo grado di libertà e di consapevolezza sono condizionate.

Se noi fossimo sempre consapevoli di questo, ne deriverebbero almeno due atteggiamenti che credo essenziali per vivere bene.

Il primo è quello di *relativizzare il nostro modo di vedere le cose*. E relativizzare vuol dire non dare eccessiva importanza. Non vuol dire trascurare, perché è l'unica ricchezza che ci è data, quindi non possiamo trascurarla; ma relativizzare vuol dire che non la possiamo considerare definitiva ed assoluta, compiuta.

Da qui deriva il secondo atteggiamento: quello *dell'ascolto degli altri*, del confronto, della ricerca quindi. Per cui chi ha sensibilità di questa condizione della nostra cecità è attento sempre, ansioso, desideroso di confrontarsi con altri, di ascoltare, di vedere ciò che altri considerano, di percepire la differenza delle persone che incontriamo, di cogliere la

ricchezza che ciascuna persona contiene. Io credo che man mano che si diventa vecchi, una delle recriminazioni frequenti che abbiamo è quando ricordiamo esperienze del passato che non abbiamo vissuto intensamente o persone che ci sono passate accanto ma che abbiamo trascurato, delle quali non abbiamo colto la ricchezza che portavano. È una forma di cecità, che pesa gravemente nella nostra vita, perché noi diventiamo poi ciò che viviamo, diventiamo le ricchezze che accogliamo dagli altri, le relazioni che viviamo. Attraverso tutto questo diventiamo. E allora, se trascuriamo ogni giorno queste ricchezze noi cresciamo vuoti dentro, inadeguatamente corrispondenti alla realtà e ci sentiamo realmente insufficienti. Ma non perché la vita non ci ha offerto ricchezze, ma perché noi le abbiamo trascurate.

Capite allora l'importanza di chiederci: come si affina questa capacità di percepire il reale con tutta la nostra realtà? Come si sviluppa questa capacità di intuire le cose più in profondità, di non limitarsi alla superficie? Per l'ambito spirituale, che è quello che noi cerchiamo di sviluppare nei nostri incontri, io credo che ci sono almeno due mezzi che abbiamo a disposizione con una certa facilità.

Il primo mezzo è quello di *avere momenti di silenzio profondo* nella nostra vita, proprio di fermarci a riflettere sulle esperienze che abbiamo compiuto, anche le esperienze più semplici, per cogliere le dinamiche che abbiamo vissuto e per cogliere le dinamiche che altri hanno vissuto accanto a noi. Certamente vi è capitato tante volte di percepire a un certo momento un'esperienza in un'altra luce; oppure certamente avete vissuto episodi che vi hanno aperto un altro orizzonte, per cui avete cominciato a vedere le cose in un modo nuovo. Questo richiede e richiede sempre degli spazi di riflessione, di silenzio interiore, proprio per cogliere quel valore che altrimenti si disperde, perché non viene interiorizzato. Non è sufficiente, infatti, vivere un'esperienza perché diventi una ricchezza, è necessario accogliere il messaggio che l'esperienza contiene. E il messaggio può essere accolto solo se ci sono spazi di riflessione, di interiorità: spazi in cui si richiama l'esperienza, la si rivive nel silenzio, per cogliere ciò che conteneva, che trasmetteva.

Questo vale soprattutto di quelle esperienze che ci colpiscono in profondità, che segnano la nostra vita. Sia quelle positive, per accoglierne tutto il messaggio, sia quelle negative, per redimerle, cioè per avviare quei processi di riconciliazione di cui abbiamo parlato tante volte e sui quali avremo occasione di ritornare ancora. I processi di riconciliazione fanno parte di questa acquisizione dei criteri luminosi per cogliere la realtà. Anche le esperienze negative a un certo momento possono diventare luminose: proprio questo avere momenti di richiamo di ciò che abbiamo vissuto per le esperienze negative diventano un processo di riconciliazione, cioè di recupero di quella ricchezza di vita che lì ci veniva offerta e che lì abbiamo trascurato.

Ora, nell'ambito spirituale quella ricchezza di vita che allora abbiamo trascurato può essere recuperata. Per cui se ci educiamo ad avere ogni giorno, per esempio la sera, momenti in cui sostiamo e riandiamo a ciò che abbiamo vissuto - esperienze positive, negative, ciò che abbiamo detto, ciò che abbiamo pensato... - siamo in grado di sviluppare quegli aspetti positivi che lì sul momento abbiamo vissuto forse un po' superficialmente e siamo in grado di recuperare gli aspetti negativi proprio rivivendoli in una prospettiva diversa.

È un esercizio tradizionale in tutte le religioni. Nel cristianesimo viene chiamato 'esame di coscienza', ma è un'espressione molto ambigua, perché molte volte può ridursi semplicemente a fare un elenco di colpe. Invece non è questo, è il rivivere le esperienze per cogliere in una luce diversa le ricchezze trascurate oppure per sviluppare quelle che contenevano.

Il secondo atteggiamento che credo sia molto importante a questo proposito è quello

della *preghiera*. Perché quel primo momento può essere vissuto anche senza alcun riferimento all'azione di Dio e solo in una dinamica di tipo spirituale, ma che resta nell'ambito laico o profano. Invece nella preghiera noi ci poniamo davanti alla forza più grande di noi, a quella 'presenza arcana' che alimenta il nostro cammino. Questo richiede la consapevolezza di essere creature e quindi di non essere autosufficienti, di aver bisogno continuo di aprirci a una realtà più grande, in questo caso a una luce che ci avvolge, ma che non penetra se noi non apriamo il nostro cuore, la nostra mente, se non ci lasciamo investire dalla luce appunto della vita, da quella forza che sostiene e alimenta tutto il nostro cammino.

Questo atteggiamento di preghiera può essere vissuto anche come inizio o come conclusione del primo esercizio di cui vi ho parlato. Potremmo avvolgerlo proprio di preghiera, cioè viverlo nella consapevolezza di una Presenza più grande che rende possibile appunto il recupero di quello che non abbiamo vissuto, perché lo contiene ancora. Per chi crede in Dio questo non è più solo un meccanismo di tipo psicologico, è proprio un atto religioso, cioè la consapevolezza di una Realtà che ci avvolge, che ci attraversa e che contiene una perfezione di vita, una luce che ancora non abbiamo mai accolto.

In questo senso allora capite che il Vangelo ci presentava due processi vissuti da quest'uomo che Gesù incontra: incomincia a vedere quello che prima non vedeva ma, secondo, incomincia a vivere la fede che prima non viveva. Il Vangelo, come avete sentito, finisce proprio, nella forma breve che abbiamo letto, con questa affermazione: *"Credo, Signore. E si prostrò dinanzi a lui"*. Ecco, questo atteggiamento di fede per cui si coglie la realtà nella sua profondità divina, si riconosce la nostra condizione di creatura e ci si pone di fronte a Dio per accogliere ciò che ancora non abbiamo mai accolto: questo è l'atteggiamento di preghiera, anche se non si traduce in un'orazione, anche se non si traduce in una formula. È un atteggiamento di interiorizzazione che rende poi capaci di percepire gli altri, le esperienze, la realtà, la storia, in una luce nuova.

Chiediamo al Signore di essere in grado di vivere in questi giorni in questa consapevolezza, esercitandoci ad aprirci all'azione di Dio, perché anche per noi si possa realizzare quello che diceva Paolo: *"Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli della luce"*.